

ALDO FRIGERIO*

SULLA MODERNITÀ DEL DIBATTITO MEDIOEVALE RELATIVO ALLE CATEGORIE

In questo breve commento vorrei mettere in evidenza alcune questioni dibattute all'interno della variegata e intensa riflessione medioevale sulle categorie, questioni che sono di interesse tuttora, all'interno della filosofia contemporanea. Si tratta di questioni apertamente trattate o che comunque fanno da sfondo alle discussioni fra i filosofi medioevali. Nel fare questo spero di non dare troppo l'impressione di trattare i filosofi medioevali come 'filosofi della porta accanto', senza tenere in dovuto conto la distanza cronologica che ci separa e le diverse sensibilità dei pensatori medioevali rispetto a quelli contemporanei. Credo tuttavia che, nonostante i cambiamenti storici, ci siano problemi 'eterni' che la filosofia occidentale continua a dibattere dalla sua nascita e che quindi questo lavoro di enucleazione di problemi che sono tuttora interessanti, nonostante il tempo trascorso, non sia del tutto peregrino.

1. *Quale è lo statuto ontologico delle categorie?*

Le categorie sono generi supremi e quindi sono universali quanto lo sono gli altri generi e le specie. Non sorprende pertanto che i dibattiti intorno al loro statuto ontologico corrispondano a quelli che si sono sviluppati intorno agli universali. Quindi, la domanda se le categorie siano parole, cose o concetti è la stessa che si può porre a proposito degli altri universali. La soluzione secondo cui sono parole è una soluzione nominalista, quella secondo cui sono concetti è una soluzione concettualista, mentre quella secondo cui sono cose è una soluzione realista. È probabile che se un filosofo accetta una di queste particolari soluzioni ontologiche riguardo a generi e specie, la accetterà anche riguardo alle categorie.

Poiché le categorie sono i supremi generi in cui dividiamo la realtà, un'ulteriore questione, collegata alla precedente, è se tale divisione rispecchia come stanno le cose oppure è solo un nostro modo di dividerle. La soluzione concettualista e, ancora di più, quella nominalista tendono verso l'idea che si tratti di una divisione che non rispecchia la realtà, ma che è semplicemente frutto del modo di considerarla da parte dell'uomo; la soluzione realista, viceversa, vede le categorie come realtà oggettive, indipendenti dal pensiero umano e come istanziate dalle cose del mondo.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Già i medioevali e poi ancora di più i filosofi successivi hanno messo in luce che esistono soluzioni intermedie fra questi due estremi. La filosofia trascendentale kantiana rientra sicuramente fra queste. In ogni caso, le categorie non differiscono per questo aspetto da tutte le altre tassonomie: per ogni tassonomia, si può porre infatti la questione se la divisione che quella tassonomia propone sia una divisione effettiva della realtà o se piuttosto sia sovrainposta ad essa. Nella terminologia contemporanea tale questione è spesso richiamata tramite l'esigenza realista di *carving nature at its joints*, tagliare la natura nelle sue giunture, cioè proporre una tassonomia le cui divisioni ricalchino le effettive 'giunture' della realtà¹.

Qualche riflessione a parte merita l'idea che lo studio delle categorie faccia parte della logica. Questo è ribadito da tutti gli studiosi medioevali presi in esame nell'articolo di Paola Müller. La base di questa affermazione è che l'essere categoria è una *intentio secunda*. Qui è necessario ribadire che le categorie *in sé* sono intenzioni prime, cioè sono concetti di qualcosa che sta nel mondo. Per esempio, la categoria di sostanza è un genere generalissimo di qualcosa che sta nel mondo, le sostanze appunto. E lo stesso vale per le altre nove categorie. Esse sono generi in cui è diviso l'essere e quindi sono generi di essere. Ciò che l'intenzione seconda coglie è il fatto che questi concetti sono appunto *categorie*, ossia generi supremi. L'essere una categoria è una proprietà che le categorie di sostanza, qualità, quantità, ecc. possiedono. Nei termini della filosofia contemporanea potremmo dire che l'essere una categoria è un concetto del secondo ordine mentre le categorie stesse sono concetti del primo ordine. Lo stesso possiamo dire dell'essere specie o dell'essere genere. L'essere un cavallo è un concetto del primo ordine perché è un qualcosa che si predica dei cavalli, cioè di individui esistenti nel mondo. Nondimeno, l'essere una specie (piuttosto che un genere) è un concetto di secondo ordine, cioè un concetto di un concetto, che coglie una proprietà che tutte le specie hanno in comune, appunto il loro essere specie. Allo stesso modo, l'essere una categoria è una proprietà che tutte le categorie hanno in comune, cioè il loro essere generi supremi.

Se vale quanto sopra, l'ascrivere lo studio delle categorie alla logica appare molto peculiare. Sarebbe come dire che siccome l'essere una specie è una *intentio secunda*, lo studio della divisione del mondo animale in specie biologiche è compito della logica e non della biologia. Se per i pensatori medioevali la logica è lo studio delle seconde intenzioni, il fatto che l'essere categoria sia una seconda intenzione non sembra un motivo sufficiente per ascrivere il loro studio alla logica più di quanto il fatto che l'essere una specie sia una seconda intenzione non sembra motivo sufficiente per ascrivere lo studio delle specie alla logica. Oggi lo studio delle categorie è ascritto alla metafisica o all'ontologia e tale ascrizione sembra molto più ragionevole. Le prime divisioni dell'essere sono studiate dalle discipline che si interessano dell'essere in quanto tale piuttosto che dalla logica. Tuttavia, come si vedrà nel prosieguo di questo commento, ci sono probabilmente altre ragioni, riguardanti la specificità delle categorie rispetto agli altri concetti, per le quali i medioevali hanno ascritto lo studio delle categorie alla logica.

¹ Per una antologia recente su questi temi, cfr. J.K. CAMPBELL - M. O'ROURKE - M.H. SLATER (eds), *Carving Nature at Its Joints. Natural Kinds in Metaphysics and Science*, MIT Press, Cambridge (Mass) 2011.

2. Qual è la specificità delle categorie rispetto agli altri concetti?

Una categoria, abbiamo detto, è un genere generalissimo o genere supremo. Un genere supremo è un genere che non è una specificazione di alcun altro genere. Per comprendere che cosa questo voglia dire è necessario ricordare che i concetti possono essere, per dir così, impilati. Alcuni concetti possono essere specificazioni di altri: per esempio, *uomo* è una specificazione di *animale*. Gli uomini hanno tutte le caratteristiche che gli animali possiedono ma differiscono dagli altri animali per una differenza specifica. Allo stesso modo, gli animali possiedono tutte le caratteristiche possedute da tutti gli altri esseri viventi ma differiscono da essi per altre caratteristiche. Gli universali possono essere quindi collocati in una gerarchia: gli universali che stanno in cima alla gerarchia presenteranno tutte le note caratteristiche di quelli che stanno più in basso. Mano a mano che si scende nella gerarchia avremo universali più specifici che presentano tutte le note caratteristiche di quelli che stanno più in alto nella gerarchia più qualche altra nota caratteristica loro specifica – la differenza specifica appunto. Ora le categorie occupano il grado supremo di questa gerarchia, essendo universali che hanno concetti più specifici sotto di loro, ma che non hanno alcun concetto più generale sopra di loro.

Tuttavia la questione è ora quella di accertare se l'essere il grado supremo di una gerarchia di universali sia *l'unica* caratteristica che distingue le categorie dagli altri universali. Se fosse così, se l'unico marchio delle categorie fosse semplicemente quello di essere al termine di una gerarchia, si potrebbe pensare che l'interesse che hanno ricevuto sia eccessivo: l'essere all'estremità di una gerarchia, infatti, non è una caratteristica *intrinseca* ma è una caratteristica *relazionale*. Non ci sarebbe nulla di specifico che distingua le categorie dagli altri universali, ma solo il loro *grado* di astrattezza, una differenza di grado, appunto, non una differenza qualitativa. Le categorie sarebbero tali solo in rapporto a qualcosa d'altro da sé, non per qualche caratteristica che hanno in sé. Perché dunque le categorie hanno attirato così tanto l'attenzione dei filosofi? Perché il loro studio sembra prettamente filosofico se non hanno alcuna proprietà che le distingue in modo specifico dagli altri universali?

Deve pertanto esserci una qualche caratteristica intrinseca che differenzia le categorie dagli altri concetti. A mia conoscenza i medioevali non si sono posti direttamente la questione della specificità intrinseca delle categorie (bisogna però dire che la mia conoscenza è molto limitata). Eppure, implicitamente sembra che abbiano dato una risposta alla questione circa la loro specificità. La risposta sembra riguardare il modo con cui le categorie vengono dedotte.

3. Sul metodo di deduzione delle categorie

I concetti empirici (il concetto di *tigre* o quello di *tavolo*) vengono ricavati astraendo dall'esperienza. Possiamo pensare che sia lo stesso per le categorie? Possiamo pensare che arriviamo a stabilire quali sono le categorie partendo dall'esperienza? All'interno del pensiero medioevale la risposta prevalente a questa domanda sembra essere stata negativa. Le categorie differiscono dai concetti empirici perché non vengono astratte a partire dall'esperienza empirica. Su questa linea si pongono sia Tommaso che Enrico di Gand. Tommaso deduce le categorie dai modi di predicazione. La predicazione, egli afferma, può indicare *id quod est subiectum*; *id quod inest subiecto*; *id quod*

*non inest subiecto sed sumatur ab eo quod est extra subiectum*². Da queste modalità di predicazione egli deduce le categorie. Evidentemente la deduzione delle categorie non avviene per astrazione dall'esperienza, ma mediante un ragionamento *a priori* a partire dai diversi modi in cui il predicato aderisce al soggetto. Anche Enrico di Gand nella sua deduzione delle categorie segue una divisione *a priori* dell'essere causato (e quindi distinto da Dio) in essere per sé (sostanza) e in essere per altro (accidenti) e poi distingue l'essere in altro secondo il quanto e il quale (quantità e qualità) e secondo gli altri sette modi di essere³. Si tratta anche in questo caso, quindi, di una deduzione fatta *a priori*, molto differente da una generalizzazione empirica.

Le categorie sembrano dunque avere delle specificità rispetto agli altri concetti empirici: esse vengono ricavate *a priori* e non a partire dall'esperienza. Questa differenza è *intrinseca* e non *relazionale*, come lo è invece il semplice essere in cima a una gerarchia di concetti. Non solo, il fatto che le categorie siano dedotte *a priori* indica che il loro studio è un argomento prettamente filosofico e non scientifico-empirico come è lo studio dei concetti empirici.

Probabilmente il modo di deduzione delle categorie, così legato alla riflessione *a priori* sui modi di predicazione, è anche ciò che porta all'ascrizione dello studio delle categorie alla logica. Le categorie riguardano l'essere e non i concetti. Tuttavia, la loro deduzione avviene mediante un ragionamento sul linguaggio e sui modi di predicazione. Pertanto, benché le categorie in sé siano *primae intentiones*, esse non sono ricavate osservando gli enti che stanno nel mondo e cercando di astrarre le loro proprietà, ma a partire da una riflessione sul nostro linguaggio e sul nostro modo di comporre gli enunciati che utilizziamo. E questo, credo, ha avuto un notevole peso nell'ascrivere alla logica concetti che logici non sono, almeno se intendiamo con 'logica' ciò che i medioevali intendevano con questa parola.

Soprattutto in Tommaso, in misura minore in Enrico di Gand, il linguaggio sembra essere essenziale per la deduzione delle categorie. Tuttavia, Duns Scoto non è d'accordo su questo punto: egli non ritiene che il linguaggio sia una buona guida. La questione merita, quindi, credo, qualche osservazione.

4. Il ruolo del linguaggio nella deduzione delle categorie

Visto che le categorie non vengono astratte dall'esperienza ma dedotte *a priori*, si pone la questione, che tanto interesserà Kant, della modalità con cui le categorie possono essere dedotte. Da che cosa partire per dedurre le categorie? Tommaso ritiene che ci sia un isomorfismo fra i modi di essere e i nostri concetti (le categorie) e fra i nostri concetti e le categorie grammaticali. Le categorie grammaticali sarebbero così isomorfe alle categorie concettuali e, per transitività, ai modi di essere⁴. Duns Scoto è

² TOMMASO, *Sententia Metaphysicae*, lib. 5, l. 9, n. 7-8.

³ Non è in realtà chiaro se Enrico volesse ridurre le categorie a tre, non considerando quelle relazionali, o se invece abbia mantenuto la posizione aristotelica. Si è schierato per la riduzione a sole tre categorie J. WIPPEL, *The Metaphysical Thought of Thomas*, The Catholic University of America Press, Washington 2000, p. 225. Per una posizione più moderata, M. PICKAVÉ, *Simon of Faversham on Aristotle's Categories and The Scientia Praedicamentorum*, in L.A. NEWTON (ed.), *Medieval Commentaries on Aristotle's Categories*, Brill, Leiden - Boston 2008, pp. 183-220.

⁴ Su questi isomorfismi si veda J. WIPPEL, *Thomas Aquinas's Derivation of the Aristotelian Categories (Predicaments)*, «Journal of the History of Philosophy», 25 (1987), 1, pp. 13-34.

in disaccordo con Tommaso su questo punto: egli non ritiene il linguaggio una buona guida per la deduzione delle categorie. Per la precisione Scoto non ritiene che ci sia alcun metodo possibile per tale deduzione⁵.

La ricerca linguistica contemporanea ha portato un punto a favore della posizione tomistica: almeno alcune delle categorie grammaticali utilizzate dalle lingue sembrano universali⁶. Questo non dimostra l'intera tesi tomistica, ma almeno una sua parte: se lingue molto diverse, non imparentate fra loro dal punto di vista genetico, parlate in aree geograficamente molto distanti, utilizzano categorie grammaticali simili, allora è probabile che il pensiero umano utilizzi categorie concettuali simili e che queste si riflettano nel linguaggio. Per esempio, le categorie grammaticali dei nomi, dei verbi e degli aggettivi sembrano universali⁷. Questo sembra implicare almeno due cose: 1) che gli esseri umani hanno corrispondenti categorie concettuali simili; 2) che ci sia un isomorfismo fra le categorie concettuali del pensiero umano e le categorie linguistiche dei nomi, dei verbi e degli aggettivi. Sembra infatti questa la spiegazione più plausibile della presenza di medesime categorie grammaticali in lingue tanto diverse: che le impalcature del pensiero umano che tali categorie riflettono siano proprie del pensiero umano in quanto tale.

Ciò che queste ricerche linguistiche non dimostrano è l'altra parte della tesi tomistica: che ci sia un isomorfismo fra categorie concettuali e modi di essere. Infatti, i risultati della ricerca linguistica sono compatibili con una tesi di carattere neokantiano per cui le categorie sono sì universali al pensiero umano, ma non riflettono la realtà esterna. La pura ricerca linguistica infatti ci può dire poco sul rapporto fra pensiero e realtà. Per procedere in questa direzione è necessaria una riflessione di carattere filosofico.

C'è un altro aspetto della posizione di Duns Scoto che, a mio avviso, risulta sconcertante per il lettore contemporaneo: egli afferma da un lato che le categorie sono le dieci aristoteliche, d'altro che non è possibile dedurle in alcun modo. L'ovvia domanda è: dato che non abbiamo alcuna possibilità di accedere alle nostre categorie in modo da stabilire quali esse siano, come possiamo dire che esse sono esattamente le dieci che Aristotele individuava? Da un lato Scoto ritiene che il linguaggio non sia una buona guida alla deduzione delle categorie. D'altro tuttavia non offre alcuna alternativa per la loro deduzione. La posizione più coerente da assumere sembrerebbe a questo punto quella di negare l'esistenza delle categorie. Tuttavia non è questa la posizione che egli abbraccia, rimanendo fermo nel suo aristotelismo. La posizione di Scoto mi appare quindi francamente incoerente.

5. *Che cosa il linguaggio ci dice riguardo alle categorie?*

Concluderò con qualche breve osservazione riguardo a ciò che il linguaggio ci suggerisce circa le categorie. I nostri enunciati dichiarativi, quelli che descrivono come sono fatte le cose del mondo⁸, sono perlopiù composti di un soggetto e di un predica-

⁵ DUNS SCOTO, *Quaestiones in Metaph.* V, 5-6.

⁶ Si vedano per esempio W. CROFT, *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford University Press, Oxford 2001 e M.C. BAKER, *Lexical Categories. Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

⁷ Cfr. BAKER, *Lexical Categories*.

⁸ Non tutti gli enunciati che utilizziamo sono dichiarativi perché non tutti hanno lo scopo di dire come stanno le cose. Per esempio, non sono enunciati dichiarativi le domande, le promesse, gli ordini, i saluti, le congratulazioni, le condoglianze, ecc. Sulla diversità degli scopi per cui parliamo, cfr. J.L. AUSTIN, *How*

to⁹. Il soggetto è costituito da un sintagma nominale che ha come testa un nome. Una tesi comune è che la categoria dei nomi, che pare essere universale nelle lingue, serve a istituire un riferimento alla realtà, a riferirsi ad oggetti. I grammatici di Port Royal affermavano che c'è una corrispondenza fra la categoria dei nomi concreti e quella aristotelica della sostanza. Tuttavia, esistono anche nomi astratti come 'virtù', 'cambiamento', 'solidificazione' che evidentemente non denotano sostanze aristoteliche, ma qualità o modi di essere¹⁰. I nomi concreti e astratti hanno dunque due semantiche differenti? Non hanno denotati della stessa categoria? Per evitare questa conclusione, si potrebbe dire che i nomi si riferiscono ad oggetti, che possono essere concreti o astratti. Gli oggetti concreti possono essere identificati con le sostanze aristoteliche, ma gli oggetti astratti non possono esserlo. È possibile identificare una categoria ontologica generale, quella degli oggetti, che comprenda sia gli oggetti concreti che quelli astratti? Che cosa fa di un oggetto un oggetto, indipendentemente dal fatto di essere concreto o astratto? Rispondere a queste domande è fondamentale se si vuole affermare che esiste un isomorfismo fra categorie grammaticali e categorie ontologiche.

L'altro componente dei nostri enunciati, i predicati, è di più tipi: esistono predicati della forma copula+aggettivo ('è alto'), predicati della forma copula+articolo indefinito+nome ('è un poeta'), predicati formati da verbi ('corre') e altri tipi ancora. Limitandoci ai tre citati, essi sono ascrivibili alla stessa categoria grammaticale? Una lunga tradizione filosofica ha dato risposta positiva a questa domanda affermando che in realtà nei verbi è nascosta una copula e che 'corre' è in realtà una forma contratta di 'è corrente'. In tal modo i predicati avrebbero tutti la forma 'è P', ove 'è' è una copula e 'P' un altro elemento. Questa dottrina sembrerebbe fondata già negli scritti dello stesso Aristotele¹¹. A mio sommo avviso è una dottrina errata e fuorviante. Non solo non useremmo mai frasi come 'Paolo è corrente', ma queste possono addirittura essere incomprensibili a un parlante non addestrato filosoficamente. In ogni caso, mentre 'Paolo è alto' o 'Paolo è un poeta' sono normali frasi dell'italiano, dire 'Paolo è corrente' è evidentemente una forzatura, che dovrebbe avvertirci del fatto che si sta cercando di uniformare cose che uniformi non sono.

La ragione di questa differenza fra vari tipi di predicati è rintracciabile nel fatto che mentre i verbi indicano eventi, cambiamenti, accadimenti, i predicati nominali come 'è un poeta' o 'è alto' indicano il possesso di una qualità o proprietà da parte del soggetto. La differenza fra eventi da un lato e proprietà dall'altro trova un riflesso nel linguaggio nella distinzione fra predicati verbali e predicati nominali e sarebbe a mio avviso una forzatura pensare che tale distinzione sia obliterabile mediante parafrasi che suonano molto strane come quella di copula e participio presente. Il linguaggio suggerisce quindi che proprietà ed eventi sono due categorie ontologiche differenti.

Un'ulteriore distinzione che il linguaggio presenta è quella fra nomi e aggettivi. Questa distinzione si riflette nei due tipi di predicati nominali: nel caso di 'è alto' la

to *Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford 1962; tr. it. di C. Penco - M. Sbisà, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.

⁹ Evito di dire che sono tutti composti di soggetto e predicato perché esistono anche gli enunciati impersonali (come 'piove') che sembrano non avere soggetto.

¹⁰ A. ARNAULD - N. PIERRE, *La Logique ou l'art de penser*, Champion, Paris 2011, II.1.

¹¹ In realtà la questione è controversa. Per una rassegna, cfr. R. VAN BENNEKOM, *Aristotle and the Copula*, «Journal of the History of Philosophy», 24 (2008), 1, pp. 1-18.

copula si salda direttamente con un aggettivo, nel caso di 'è un poeta' sentiamo spesso la necessità di aggiungere un articolo indefinito che determina il nome. In entrambi i casi sembra che il predicato denoti una qualità o proprietà posseduta dal soggetto. Possiamo ritenere quindi che la differenza fra nomi e aggettivi non trovi riscontro nelle categorie ontologiche? Sarebbe a mio avviso una conclusione affrettata. Si noti, per esempio, che i nomi hanno funzione referenziale e che denotano oggetti, mentre gli aggettivi denotano solo qualità. 'Cane' denota un insieme di individui per il mezzo di una proprietà che quegli individui possiedono, mentre 'giallo' non denota oggetti ma una proprietà che può essere posseduta da oggetti. Possiamo pensare che le proprietà di cui i nomi si servono per denotare oggetti siano diverse da quelle che gli aggettivi denotano? Per esempio, possiamo pensare che le proprietà attraverso cui i nomi denotano oggetti siano quelle essenziali agli oggetti, mentre gli aggettivi denotano proprietà che solo contingentemente sono possedute da oggetti? Questa teoria della distinzione fra nomi e aggettivi ha avuto parecchi sostenitori ma deve essere valutata attentamente perché presenta numerosi controesempi (per esempio, 'essere un poeta' è evidentemente una proprietà contingente). In ogni caso, il linguaggio ci offre un quadro ben più ricco e complesso di quanto la semplice riduzione di ogni forma enunciativa a 'S è P' ci porterebbe a pensare.

Abstract

Nonostante i secoli trascorsi molti dei temi dibattuti dai pensatori medioevali riguardo alle categorie sono attuali ancora oggi. In questo breve commento vorrei enucleare alcuni di questi temi e mostrarne l'interesse anche per il dibattito metafisico contemporaneo. Mi soffermerò soprattutto sulla questione del rapporto fra categorie e linguaggio.

Parole chiave: ontologia delle categorie, specificità delle categorie, categorie e linguaggio

In spite of so much time lapsed, the questions about categories discussed by Medieval philosophers are still alive. In this brief comment, I would like to pinpoint some of these topics and highlight their importance for the contemporary metaphysical debate. I will deal in particular with the relationship between categories and language.

Keywords: Ontology of categories, The specific nature of categories, Categories and language